

Titolo originale: *Somliga linor brister*
Copyright © Varg Gyllander 2009 by Agreement with Grand Agency

Traduzione dallo svedese di Mattias Cocco
Prima edizione: gennaio 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3532-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Varg Gyllander

Il cadavere



Newton Compton editori

Questo è un romanzo, con tutto ciò che implica.

*Grazie, Monika,
per avermi sempre sostenuto e tirato su di morale.*

Lei gli serrò la presa intorno al polso, facendogli tendere la pelle.
«Vieni, dàì, facciamolo», disse Jenny ridacchiando mentre lo tirava per un braccio.

Lui non era d'accordo.

«L'artista pensava che avrebbe fatto scintille. Ma non funziona, non in quelle dimensioni. Cioè, non fa scintille», disse continuando a tirarlo.

«Che vuoi dire?».

Lei non rispondeva.

«Che vuoi dire?».

Jenny non lo aveva sentito, o forse stava solo facendo finta.

«Attento! A quest'ora i tassisti guidano come pazzi», disse Jenny ridendo mentre faceva un passo verso la rotonda, senza guardare se ci fossero macchine in arrivo o meno.

Tobias era sempre meno d'accordo con lei.

«Aspetta, che ci andiamo a fare là fuori? Succederà un casino e basta. Non ho voglia di passare il resto della mattina in una cella piena di ubriachi».

«E dàì, vieni. Gli sbirri hanno altro da fare a quest'ora. Nessuno baderà a noi».

Jenny lo tirò ancora per il braccio, simulando una smorfia di fatica e strizzando gli occhi. Quindi lasciò la presa e corse verso il centro della rotonda ridendo sotto i baffi.

Lui si arrese e le corse dietro.

L'acqua risplendeva di un verde chiaro, illuminata dai piccoli fari sul fondo della vasca. I dispositivi che generavano degli splendenti archi d'acqua non erano in funzione, forse per via di un guasto. Da alcuni metri di distanza notò che la colonna era costituita da lastre di

vetro inclinate, massicce e irregolari. Sulla superficie, che filtrava una luce proveniente dall'interno della colonna stessa, polvere e fumi di scarico avevano formato uno spesso strato grigio-cenere. Tobias raggiunse Jenny, seguendone lo sguardo fino alla cima della colonna. Rimasero così per un pezzo, fianco a fianco, a fissare lo stesso punto.

Fu lei a rompere il silenzio.

«In mezzo al cuore».

«Come?»

«In mezzo al cuore. A volte mi capita di pensarci. Una lancia infilata in mezzo al cuore, il cuore della città».

Tobias scosse la testa, come se Jenny fosse stata una bambina piccola che avesse involontariamente detto qualcosa di buffo.

«Io invece lo chiamerei il buco del culo. Una lancia nel buco del culo. Penso che questo sia il peggior posto di tutta la città. Sporco qui sopra e pieno di rifiuti umani un piano più in basso», disse con un misto di disprezzo e tenerezza nella voce.

«No, è il cuore. Tutto parte da qui, le cose belle e quelle brutte, proprio come nella vita vera», disse Jenny.

Tobias rise.

«Ma quanto sei ubriaca? Dài, andiamocene».

«Eh no, prima dobbiamo fare il bagno. Ormai siamo arrivati fin qui, non possiamo non buttarci in acqua. Via i vestiti».

Alcuni taxi che passavano sfrecciando davano qualche colpo di clacson, per il resto non c'era molto interesse rispetto a ciò che stavano facendo i due viandanti notturni al centro della rotonda. Passò una volante della polizia che faceva strada a un'ambulanza. Aveva le sirene accese, un suono che lacerava le orecchie.

«Che cavolo stai dicendo? Toglierci i vestiti?», disse mentre il grido delle sirene scompariva in lontananza.

«Certo, non possiamo mica fare il bagno vestiti, come faremmo poi ad andarcene in giro tutti zuppi? Ti sembra una buona idea?»

«Possiamo lasciar perdere, sarebbe la soluzione più semplice».

«Uffa, e dài!».

Jenny si sfilò la maglietta. Si intravedevano i seni bianchi, il resto del corpo invece era già abbronzato. Via i pantaloni. Non si tolse

mutande e reggiseno. Con un passo salì sul muretto di cemento e saltò nell'acqua senza esitare.

«Farai il bagno da sola, io non ne ho nessuna voglia», bofonchiò Tobias alle sue spalle.

Gli sembrava che lo scherzo si stesse spingendo troppo in là. Voleva andarsene. Cominciava a sentirsi stanco.

Jenny sguazzò per un po' nell'acqua che le arrivava a malapena alle ginocchia. Si distese e finse di nuotare a stile libero, avanzando con le ginocchia sul fondo della vasca. La superficie era ruvida e la ragazza si sbucciò un ginocchio, cominciando a sanguinare. Ma non se ne curò. Una traccia ematica chiara si diffondeva nell'acqua, disperdendosi al battito delle braccia di Jenny sulla superficie.

«Una vera goduria», gridò allontanandosi da Tobias facendo finta di nuotare a stile libero.

Il vento tiepido che si faceva strada tra i palazzi intorno alla vasca sollevò un volantino pubblicitario, che descrisse una traiettoria zigzagante in aria. Tobias lo seguì con lo sguardo fin quando non atterrò sul muretto. Rivolse quindi lo sguardo a Jenny e vide che si era alzata in piedi. Dal suo corpo cadevano gocce d'acqua argentate. Rise di nuovo e una ventata sferzò il suo corpo nudo e bagnato facendola rabbrivire. I capezzoli si inturgidirono e sulle braccia bianche ed esili le venne la pelle d'oca.

«È solo che la vita è troppo bella. Come potrei stare meglio di così!», gridò.

Lui però non la ascoltava, si era arreso. Facesse quel che voleva. Tobias aveva sollevato lo sguardo sulla facciata di vetro dall'altra parte della strada, gli era venuto in mente che le viscere di quel palazzo rappresentassero più che altro un alibi per il tanto decantato impegno sulla cultura di cui si fregiava la città¹. Quell'edificio, però, gli piaceva. Gli dava l'impressione di respirare aria nuova. Un'idea di futuro.

«Non capisco come mai c'è tanta gente che odia questo posto», disse a voce alta, ma rivolto a se stesso. «Che noia il solito dannato

¹ Tobias sta guardando il Kulturhuset, la Casa della Cultura di Stoccolma, centro comunale comprensivo di biblioteca, teatro, spazi espositivi, caffè letterario (*n.d.t.*).

discorso su come fosse bella la città prima della mania delle demolizioni e delle ricostruzioni. Se vi piacciono i ruderi, andatevene a Gamla Stan², cazzo!».

Jenny aveva raggiunto la parte opposta della vasca, stava in piedi sul muretto della fontana. L'acqua luccicava sulla sua pelle e le luci rosse dei freni illuminavano la scena ogniqualvolta un'automobile rallentava per dare un'occhiata più da vicino alla matta di turno.

In giro non si vedeva nessuno. Lo colpì il pensiero di quanta poca gente ci fosse per le strade, dopotutto si trovavano nel centro di una grande capitale europea. Sentiva come un'inquietudine che lo pungolava, una sensazione sgradevole che esigeva la sua attenzione e gli trasmetteva ansia.

«Torna indietro, leviamo le tende», gridò.

Jenny camminava lentamente sul muretto che cingeva la piscina, le braccia allungate verso l'esterno a mimare il volo di un uccello.

Sembrava un'acrobata sospesa su una fune.

«Adesso arrivo», gridò Jenny. «Tobias, ora vengo da te».

La sua voce non arrivò mai a destinazione. Il vento si era portato via le parole.

² La "città vecchia", il quartiere più antico di Stoccolma (*n.d.t.*).

Ulf Holtz guardava nell'acqua dal bordo della vasca. I capelli biondi della ragazza creavano come una nuvola intorno alla testa. Per lo meno intorno alla porzione visibile della sua testa. Il corpo era supino sul fondo della piscina, incastrato tra due fari, e un grosso tubo nascondeva la parte superiore del capo.

Indosso aveva solo mutande e reggiseno. Il corpo era verde con sfumature bluastre. Gli occhi lo fissavano senza vederlo.

“Annegata”, pensò. “Può darsi che sia annegata. O che abbia sbattuto la testa. Oppure entrambe le cose”.

Una tristezza che conosceva bene gli si insinuò dentro, oltrepassando la sua corazza professionale. “Così privo di senso, così maledettamente privo di senso”. La osservò a lungo e i suoi pensieri iniziarono a vagare. Gli apparvero i volti delle sue figlie. Nonostante se ne fossero entrambe andate di casa da molto tempo e si fossero ormai fatte strada nella vita, era costantemente preoccupato per loro. Lo prendevano in giro, per questo suo atteggiamento. Chiuse gli occhi, scosse il capo per scacciare via i pensieri e concentrarsi con tutto se stesso sulla ragazza morta sul fondo della vasca.

Quella sua nudità lo faceva sentire in imbarazzo.

“Così maledettamente privo di senso”, pensò ancora una volta.

La rotonda era stata chiusa alla circolazione. La polizia aveva delimitato l'area intorno al perimetro della vasca con dei nastri bianchi e blu. Il traffico era stato deviato. Era ancora mattino presto e in giro non c'era quasi nessuno. Ma era domenica e nel corso della giornata il traffico sarebbe aumentato fino a diventare caotico, una volta che autobus e macchine avessero iniziato a fluire in percorsi alternativi. Per un breve istante, quando era arrivato sul posto, all'alba, Holtz aveva valutato l'eventualità di far chiudere la stazione della metro-

politana sotto la rotonda: dopotutto, si sarebbe trattato di un accorciamento basilare in una situazione come quella. Poi, però, aveva cambiato idea. Era probabile che si trattasse di un incidente, nel qual caso gli abitanti della città non l'avrebbero presa affatto bene. Niente li faceva uscire dai gangheri come le interruzioni del servizio di trasporto pubblico. E una giovane donna morta non avrebbe fatto loro cambiare idea.

In passato gli era capitato di chiudere intere stazioni, sia ferroviarie sia della metropolitana, per non rischiare che venissero inquinate le tracce lasciate dai rapinatori. Al commissario l'iniziativa non era piaciuta e gli aveva chiesto in tono molto seccato se veramente si fosse trattato di una misura necessaria. Da allora, era sempre più raro che una zona venisse chiusa alla circolazione. Inoltre, i crimini gravi erano ormai così frequenti che, se Holtz e gli altri della Scientifica avessero potuto scegliere, ci sarebbe stata una stazione della metro chiusa a ogni reato. Ne avrebbero risentito in misura maggiore le periferie, dove il furfante di turno riusciva sempre a fuggire in metropolitana dopo aver derubato un povero curdo nel suo chioschetto, rimediando tra l'altro un bottino di pochi spiccioli. Per qualche ragione, in questi casi, la gente preferiva prendersela con la polizia se chiudeva le stazioni, anziché con i rapinatori. In fin dei conti, quindi, era meglio evitare.

Holtz si voltò di nuovo verso la vasca.

In genere, non lasciava nulla al caso, ma stavolta stava prendendo il suo lavoro con una certa leggerezza. "Probabilmente si tratta di un incidente, forse di un gioco finito in tragedia", pensò grattandosi il pizzetto. Quel mattino era dovuto uscire di fretta, neanche il tempo di farsi una doccia. Aveva addosso una sensazione di appiccaticiccio.

Holtz estrasse dalla custodia la macchina fotografica che aveva appesa al collo e prese a fare una serie di scatti. Fece una foto dopo l'altra percorrendo l'intero perimetro della vasca. Quindi inquadrò il corpo della vittima nello schermo e premette il piccolo pulsante metallico sulla parte superiore della fotocamera. Una spia quadrata di colore rosso lo avvisò che la batteria si stava esaurendo. Lampeggiava ansiosamente in cerca di attenzione. Ulf Holtz l'aveva tenuta in

carica tutta la notte, ma ormai durava poco. Si era ripromesso di comprarne una di riserva, ma non aveva mai trovato il tempo di farlo. Adesso se ne pentiva. Il flash illuminò la scena. Lo disattivò per evitare il riflesso dell'acqua e per risparmiare la batteria. "Posso comunque schiarire le immagini al computer in un secondo momento", pensò.

Holtz si allontanò dalla ragazza morta e percorse lentamente il perimetro della vasca, facendo attenzione a dove metteva i piedi. Si era infilato dei copriscarpe neri per evitare di inquinare le eventuali prove. Detestava il colore azzurrino di quegli affari informi che qualcuno, giù alla centrale, aveva comprato in grande quantità un bel po' di tempo prima. Sembrava che la scorta fosse inesauribile, o forse qualcuno li ricomprava. E poi quel fruscio, quanto detestava quel fruscio. Inoltre erano sdruciolevoli, perciò era facile scivolare, con quelli indosso. Si era così fatto cucire dei copriscarpe personalizzati in pelle di camoscio e li aveva verniciati di nero. L'importante era evitare di lasciare impronte delle proprie scarpe, per cui quei calzari di camoscio andavano più che bene. I colleghi della Scientifica avevano reagito con un sospiro a questa sua scelta eccentrica. Anzi, con un sorriso di scherno, per essere più precisi.

Il suo sguardo esperto andava alla ricerca di elementi insoliti, particolari fuori contesto, ma terminò il giro senza aver notato alcunché di interessante. "Riproverò più tardi", pensò. Una volta tornato nel punto in cui giaceva la ragazza, che lo fissava di nuovo, Ulf Holtz si arrestò. Senza accorgersene, si stava nuovamente grattando il pizzetto.

Il volto della ragazza gli appariva indistinto, trovandosi alcuni centimetri sotto la superficie dell'acqua. I suoi capelli lo facevano pensare a delle alghe. Alghe sottili e leggere.

Holtz si sedette sul bordo con la schiena rivolta alla vasca, si tolse i copriscarpe, le scarpe di pelle scura e i calzini. Poggiò le calzature sul bordo e mise dentro ognuna delle due un calzino.

Si infilò i copriscarpe in tasca. Quindi si rimboccò varie volte i pantaloni di velluto marrone scuro, si girò ed entrò con i piedi nella vasca, proprio accanto alla ragazza.

L'acqua era fredda.

I pantaloni si bagnarono.

“Avrei dovuto arrotolarli un po’ di più”, pensò seduto sul bordo della vasca. Dopo alcuni minuti chiamò una poliziotta che si trovava vicino al nastro. “Mi dà l’idea di essere una persona forte”, pensò.

L’agente si indicò con il dito con un’espressione interrogativa dipinta sul volto.

Lui le fece cenno di sì. Lei lo raggiunse esitante, quasi sospettosa, attenta a poggiare i piedi solo sulle piastrelle metalliche che Holtz aveva messo al suo arrivo, componendo un sentiero lineare che partiva dal nastro e portava al bordo della vasca. Fin quando Holtz non avesse disposto diversamente, all’interno dell’area delimitata nessuno avrebbe camminato, se non su quel sentiero artificiale.

«Mi aiuteresti a tirarla fuori?»

«Devo farlo davvero?»

«Be’, in due è più facile, giusto?», disse in tono cortese ma deciso. Senza rispondere, la poliziotta salì sul muretto ed entrò in acqua. Piccole bolle salirono alla superficie mentre i suoi anfibi neri, alti e ben puliti, si riempivano d’acqua.

«Come devo fare?», chiese in un tono che cercava di suonare imperturbabile, anche se Holtz notò un leggero tremolio nella voce.

«Afferrala per il busto e per un braccio, poi girala verso di te mentre la tiri fuori, io intanto le sorreggo la testa in modo da appoggiarla senza che il corpo subisca ferite. Oltre a quelle già presenti, s’intende».

L’espressione del viso di lei rivelava quanto trovasse sgradevole la richiesta di Holtz di voltare la giovane donna, che in questo modo sarebbe finita con la faccia nell’acqua.

«Afferrala», disse Holtz.

La morta iniziò a ruotare nell’acqua, ma il corpo si incastrò in una delle lanterne della vasca. Holtz strattonò il corpo per disincagliarlo e dopo qualche tentativo la ragazza cadde prona con un tonfo sordo. Piccole onde si propagarono dal punto in cui aveva impattato con l’acqua.

«Una cosa è sicura: non è annegata. In ogni caso, non può certo essere annegata dopo *quello*», disse Holtz.

La poliziotta fissava il corpo nell’acqua.

Il disegno rappresentava una casa dai colori vivaci, con una prevalenza di rosso. Il sole, tratteggiato con un pastello giallo dalla punta spessa, spandeva i suoi raggi puntuti su un paesaggio idilliaco e una bandiera fissata a un'asta testimoniava la nazionalità di chi vi abitava. Pia Levin teneva il disegno nella mano guantata, esponendolo alla luce bianca di una lampada. Girava e rigirava il foglio senza riuscire a notare altro che il paesaggio estivo che vi era raffigurato. Posò il foglio dalla parte disegnata su una lastra metallica e ne coprì il retro bianco con una sottile pellicola di plastica. Mentre collegava la bacchetta di metallo del lifter elettrostatico di impronte, o «sollevatore di polvere», come era solita chiamarlo, i suoi pensieri iniziarono a vagare.

Perché lui si comportava in maniera così scontrosa nei suoi confronti, negli ultimi tempi? Non riusciva bene a comprenderne la ragione, ma era come se avesse deciso di mettere una certa distanza tra loro.

Si ricordava bene del suo primo incontro con il leggendario Ulf Holtz. Era nervosissima e non c'era da stupirsi, visto che era il suo primo giorno di servizio alla sezione forense. Aveva sentito parecchie voci di corridoio sulle magie compiute da quel famoso tecnico della Scientifica. Pia Levin aveva quasi avuto paura di lui, all'inizio, ma poi, dopo appena un paio di mesi, aveva capito che non si trattava di un superuomo, soltanto di una persona istruita e metodica.

E un poco singolare.

Avevano capito d'intendersi sul lavoro e avevano fatto coppia fissa, destinata a rimanere invariata nel corso degli anni. All'inizio del loro rapporto professionale, la stella del successo aveva brillato luminosa su di lui. In seguito, si era offuscata parecchio, ma Pia gli era rimasta accanto nella buona e nella cattiva sorte. Perché di momenti bui ce

n'erano stati, eccome. Il caso del segretario di Stato era stato un brutto colpo per lui, e ne aveva risentito tutta la sezione. Lei lo aveva difeso a spada tratta pur chiedendosi, talvolta, se le scelte di Holtz fossero davvero state ragionevoli. La loro amicizia, ad ogni modo, aveva sempre prevalso sulle preoccupazioni per le eventuali conseguenze sulla sua carriera, ma da un po' di tempo a questa parte la donna si chiedeva se ne fosse davvero valsa la pena. Holtz era stato riaccettato dai colleghi e si era reintegrato, ma c'era qualcosa in lui che non riusciva a comprendere. Più di una volta Pia aveva pensato di tirare fuori l'argomento, ma per una ragione o per l'altra non se n'era mai fatto nulla. Spesso di mattina, mentre si recava al lavoro, le era capitato di sentirsi pronta, di pensare che fosse giunto il momento di fare chiarezza, di porgli una domanda diretta. Quella determinazione, tuttavia, svaniva non appena si incontravano di persona. Se la prendeva con se stessa per una simile mancanza di volontà.

Pia Levin disattivò il lifter elettrostatico di impronte, interrompendo così il potente campo di corrente continua. Con delicatezza tirò a sé la pellicola, che oppose una certa resistenza prima di separarsi dal disegno girato verso il basso.

«*Voilà*. Lo sapevo», disse ad alta voce, tra sé e sé.

Il campo elettromagnetico aveva passato l'impronta dalla carta alla pellicola di plastica. Pia la premette contro una lastra nera e l'impronta polverosa di una scarpa, o di un anfibio, apparve netta e distinta.

Assaporò il dolce sapore del trionfo. Non faceva differenza se si trattava di una complessa tecnica di analisi del DNA, di impronte digitali o di tracce su una pallottola. Oppure dell'orma di una scarpa. Compiere un passo verso la soluzione di un mistero era sempre eccitante.

Fissò la lastra a una cornice montata a una macchina fotografica e fece alcuni scatti in bianco e nero.

Un *click* per ogni foto.

Era stata lei stessa a scegliere il segnale sonoro della fotocamera, quel rumore che riproduceva lo scatto di una volta le trasmetteva una sensazione di autenticità, in qualche modo le sembrava più ge-

nuino. Regolò il fuoco alcune volte, scattando una serie di foto per ciascuna impostazione. L'impronta era perfetta.

«Cosa stai facendo?».

Si voltò verso la voce.

Holtz stava sulla porta e la guardava.

«Riconosco quel sorrisino. Hai trovato qualcosa, vero?», chiese lui, dal momento che lei non rispondeva.

«Violazione di domicilio in una villa. Sembrava un campo di battaglia. Cassetti tirati fuori, mobili e armadi aperti e nonostante ciò non ho trovato impronte digitali, pur avendo spennellato dappertutto. Di sicuro indossavano dei guanti. Però abbiamo questo», disse mostrandogli il disegno.

«Che cos'è?»

«Stava sul pavimento, di fronte a una finestra della cucina che è stata forzata. Forse era appeso al frigorifero ed è caduto quando gli intrusi hanno messo tutto a soqquadro. Il ladro deve averlo calpestato uscendo dalla finestra».

«Maldestri come al solito, insomma. Possibile che non riescano a imparare a volare!».

Il lavoro di Pia Levin sulle impronte sarebbe proseguito con la ricerca di segni da usura, loghi o altri piccoli elementi distintivi da confrontare, nell'inverosimile caso in cui un poliziotto pignolo fosse riuscito a trovare i ladri. Con indosso le stesse scarpe del furto. Forse li avrebbero presi con le mani nel sacco e a quel punto, grazie alle impronte delle scarpe, tutta una serie di casi di furto con scasso sarebbe stata risolta in un sol colpo. Una volta messi all'angolo dalle prove tecniche, il più delle volte i criminali confessavano. In caso contrario, anche acciuffandoli era difficile inchiodarli, entrambi lo sapevano per esperienza. Era questa la ragione per cui i due tecnici non si arrendevano mai, ogni volta che entravano in azione ci mettevano l'anima, per quanto inutile potesse apparire il loro lavoro.

Ogni minuscola traccia in grado di stabilire un nesso tra colpevole e luogo del delitto era della massima importanza. A volte era proprio la cosa più importante.

«Strano che i criminali siano quasi sempre attenti a liberarsi di tut-

to a eccezione delle scarpe, non trovi?», disse Pia Levin tornando a concentrarsi sulla macchina fotografica.

«Ci vuole tempo affinché le scarpe si adattino ai piedi. Non è un problema cambiare giacca o passamontagna, ma è dura disfarsi di un paio di anfibi comodi, anche sapendo di avere le guardie alle costole».

«Le guardie»? Che razza di ambienti frequenti!?, esclamò volta-dall'altra parte. Dal momento che Holtz non rispondeva, si girò verso di lui. Sembrava però che avesse la testa altrove.

Pia scattò un'ultima foto e prese a esaminarne il risultato con soddisfazione. In tutta sincerità, non nutriva grandi speranze che quel disegno potesse condurli al colpevole. Ad ogni modo, il fatto di aver trovato una traccia concreta la gratificava dal punto di vista professionale. E poi quel furto con scasso sarebbe stato presumibilmente archiviato entro pochi giorni per mancanza di indizi, o forse già era stato fatto. La denuncia sarebbe servita soprattutto ai fini dell'assicurazione, in genere la Scientifica non veniva chiamata in causa per un furto in una villa, ma negli ultimi tempi il vento era cambiato. «Dare priorità ai crimini minori», era la linea-guida vigente. Inoltre, nel fine settimana era in reperibilità, per cui non aveva avuto altra scelta, se non intervenire.

«Ho pane per i tuoi denti», disse Ulf Holtz, come se le avesse letto nel pensiero.

Lei lo fissò, un po' guardinga. Erano passate diverse settimane dall'ultima volta che le aveva chiesto aiuto.

«La fontana in mezzo alla City³, quella con la colonna di vetro al centro, sarà svuotata e l'acqua verrà filtrata. Dovresti trovare il responsabile della manutenzione, ci sarà pure qualcuno che se ne occupa».

«Cos'è successo?»

«Una ragazza ha trovato la morte là dentro, stanotte. Giovane, nuda e con una bella ferita alla testa».

«Un fatto grave?»

³ Alcune parti centro e della zona centro-nord di Stoccolma vengono chiamate "Stockholm City" (*n.d.t.*).

«Decisamente troppo. Manca un terzo della testa. Metà cervello è colato nelle fogne. In particolare dovresti andare alla ricerca di resti del cranio. E di qualsiasi altro elemento che ti possa sembrare “strano”. E anche quanto ti sembra “normale”. Ma questo già lo sai».

«Che cosa sappiamo?»

«Dai una letta al poco che abbiamo, ti ho mandato delle osservazioni in un'e-mail all'indirizzo del lavoro», disse Ulf Holtz, quindi uscì rivolgendole un cenno di saluto.

Pia Levin spense il lifter elettrostatico e lo ripose con cura in una borsa nera rivestita di gommapiuma, che sistemò in un armadietto accanto al cavalletto della macchina fotografica. Dovette armeggiare per farcela entrare e, una volta riuscita nell'impresa, si accorse con grande irritazione che una parte metallica del cavalletto aveva aperto un taglio nella borsa. Prima di richiudere a chiave l'armadietto ci infilò dentro anche la lastra metallica utilizzata qualche istante prima per il disegno. L'impronta sarebbe rimasta dove si trovava, in un secondo momento la avrebbe archiviata nel database su scala nazionale.

Da un frigorifero bianco con la scritta “Prove, non toccare”, Pia Levin tirò fuori un contenitore di plastica con un po' d'insalata. Sopra c'era scritto “Insalata di pasta e pollo” e all'interno c'era un barattolino di salsa. Al curry. Sul fondo stavano pressati dei maccheroncini, con lo stesso identico sapore a prescindere dal tipo di insalata prescelta.

Si sedette davanti allo schermo per esaminare gli appunti di Holtz con l'insalata in una mano e una bottiglia d'acqua nell'altra. Ci mise pochi minuti. Decise quindi di fare qualche telefonata. “Qualcuno deve pur essere responsabile della fontana durante il fine settimana”, pensò, mentre con una forchetta di plastica infilzava un pezzetto di pollo, probabilmente siringato con una soluzione zuccherina per renderlo più invitante. Notò con disappunto che la consistenza era più simile a quella di un pezzo di gomma che a quella che aveva sperato.

L'acqua era di colore grigio chiaro. Nessuna sfumatura di sangue, per lo meno non visibile a occhio nudo. Nell'aria c'era odore di asfalto caldo e cloro. L'estate era arrivata presto.

«Il flusso è di molte migliaia di litri l'ora. Magari ti sembrerà tanto, ma devi sapere che occorre parecchio tempo per cambiare tutta l'acqua».

L'agente non sembrava particolarmente interessato alla spiegazione. Tentava più che altro di ignorare quell'uomo invadente. Era chiaro che avrebbe voluto mandarlo a quel paese.

Börje Andersson, che controvoglia si era preso la scocciatura di quel turno nel fine settimana, stava cercando di convincere l'uomo di guardia a lasciarlo entrare nella zona delimitata. I suoi tentativi non avevano ancora avuto successo, nonostante si fosse presentato come responsabile unico della fontana e avesse detto all'agente che era stato convocato da una donna poliziotto. Così Börje Andersson era passato a spiegare all'agente il sistema di funzionamento della fontana.

Le sue parole, tuttavia, non arrivavano a destinazione.

Börje Andersson era già di cattivo umore, quando una poliziotta di mezza età con i capelli corti si presentò, senza stringergli la mano, come Pia Levin, agente della Scientifica.

«Seguimi», disse sbrigativamente lei sollevando il nastro bianco e blu. «Fammi vedere il percorso che compie l'acqua per raggiungere il sistema di depurazione e stai attento a non camminare al di fuori delle lastre che abbiamo poggiato».

Andersson si chinò sotto il nastro e seguì la Levin. Lanciò uno sguardo trionfante all'agente in uniforme.

«Sono sempre così antipatici?»

«Fanno il loro lavoro. Non perdiamo tempo», disse. Non aveva alcuna voglia di iniziare una discussione sul *modus operandi* della polizia.

«Che cosa è successo veramente?», chiese Andersson con aria concitata, accorgendosi di una tenda gialla montata nella vasca. Aveva una mano in tasca e nell'altra teneva una sigaretta. Spenta. I suoi capelli grigi e untati erano incollati alla testa. Emanava un odore acre.

La tenda, costituita in realtà da due semplici tele cerate, copriva una parte della vasca e un pezzo di strada.

«È morta una persona», disse la Levin in tono secco.

«Ma perché avete montato una tenda?».

La sua voce era rauca e si spezzava alla fine di ogni frase.

Pia Levin sospirò e rispose.

«Più che altro per tenere lontani gli sguardi dei curiosi e il sole. Ma non perdiamo tempo», ripeté, rivelando una vena di irritazione nella voce in genere atona.

Le squillò il telefonino. Prima di rispondere controllò chi fosse.

«Perché chiami dal tuo numero privato?»

«Non trovavo l'altro cellulare», rispose la voce dall'altra parte della linea.

Pia Levin alzò gli occhi al cielo. «È un tale perfezionista sul lavoro, ma non riesce a mantenere un minimo di ordine nelle sue cose», pensò.

«Pensavo che potremmo lavorarci insieme. Sono il coordinatore responsabile della scena del crimine e ti voglio in squadra. Ho già avuto l'ok dall'alto. Va bene anche per te?», disse Holtz.

«Certo. È chiaro che mi va. Dove sei, a proposito?»

Pia cercava di mantenere un tono il più possibile neutro. Non voleva lasciar trasparire la felicità che provava per quella proposta.

«Girati», fece Holtz.

Il collega stava a venti metri da lei. Le fece un cenno con la mano e s'infilò il cellulare in tasca.

«Tu», disse Pia Levin ad Andersson, «saresti così gentile da buttare giù qualche riga su come funzionano il sistema di pulizia, i flussi d'acqua e così via? Scrivi tutto ciò che ritieni utile, ci vediamo più tardi. Dammi il tuo numero di cellulare, ti chiamo io».

Andersson annotò seccato il proprio numero su un foglietto di carta che la Levin gli aveva passato.

«Grazie. Adesso esci dall'area delimitata, per cortesia, e chiedi all'agente laggiù di aggiungere il tuo nome alla lista delle persone che sono state sul luogo del delitto», disse lei prendendo il foglietto e infilandoselo nella tasca della giacca.

Börje Andersson stava per accennare un'obiezione, ma non ne ebbe il tempo. La donna gli dava già le spalle e stava raggiungendo il suo collega. Tutto d'un tratto, però, si voltò, le era venuto in mente qualcosa di importante.

«Tra l'altro, fin quando non saremo riusciti a circoscrivere la tua "area d'intervento" qui, evita che il personale non autorizzato si avvicini alla pompa e al sistema di pulizia. E non fare nulla che non ti sia stato chiesto. Nessuna iniziativa personale».

L'ultima raccomandazione era stata superflua e Pia lo sapeva bene, ma era più forte di lei.

Andersson sembrava, se possibile, ancora più accigliato di prima. «Maledetta lesbica del cazzo, ma chi si crede di essere!?!», pensò mentre se ne andava contro voglia a fare ciò che gli era stato ordinato. In qualche modo, comunque, aveva la sensazione di aver ricevuto un incarico importante, nonostante fosse appena stato maltrattato.

Da una donna del cazzo, per giunta, incredibile per uno come lui.

Ulf Holtz stava seduto sul bordo della vasca quando lei lo raggiunse.

«Facciamo il giro», disse lui.

Iniziarono a camminare lentamente lungo il bordo, lui davanti e lei dietro. Dopo qualche passo si fermarono e si guardarono intorno. Ripeterono la stessa sequenza di azioni. A un osservatore esterno sarebbe parsa una scena singolare. Due persone che camminavano con lo sguardo basso, come se fossero interessatissime alle proprie scarpe, fermandosi contemporaneamente di tanto in tanto. Pia Levin, al contrario del collega, non aveva nulla in contrario ai copriscarpe blu. L'idea di farseli fare su misura non le sarebbe mai passata per la testa.

«Hai con te la macchina fotografica?», le chiese Holtz.

«Sì, certo. Ma non le hai già fatte tu le foto?»

«Sì, ma non c'è nulla di male a scattarne qualcun'altra, e poi non sono riuscito a fare dei filmati. La batteria è morta», ammise Holtz.

Per fare il giro completo della vasca impiegarono circa dieci minuti.

«Adesso ricominciamo da capo, ma stavolta si fa sul serio», disse Holtz.

Pia tirò fuori la macchina fotografica dallo zaino e se la mise al collo. Era un apparecchio piccolo e compatto in una custodia rosso Ferrari, con una grande memoria, perciò non era un problema scattare foto e fare filmati. La donna estrasse quindi un blocco per gli appunti e un pacchetto contenente dei sacchetti di plastica, che per

qualche strana ragione sembravano più grandi guardandovi all'interno anziché osservandoli dall'esterno.

«Sono pronta», fece con un tono un po' più allegro di quanto non fosse stata sua intenzione.

Nell'istante stesso in cui Holtz aveva messo a pancia in giù la ragazza nuda, aveva avuto un'intuizione di ciò che lo aspettava. I suoi sensi si erano acuiti e quell'impressione di leggerezza che aveva provato all'inizio era svanita. Per fare una perlustrazione a regola d'arte occorre grande accuratezza e concentrazione, e adesso era pronto a sfoderarle.

Fecero di nuovo il giro intorno alla vasca, stavolta con estrema lentezza. Si fermavano per osservare più da vicino ogniqualvolta si imbattevano in un mozzicone, un pezzo di carta, un pacchetto di sigarette, una lattina, un contenitore per il tabacco da masticare o altra immondizia.

Holtz raccoglieva i reperti con i guanti, li porgeva a Levin che li riponeva ciascuno in una bustina, e li infilava a sua volta in una grande busta. A ogni sacchetto assegnava un numero e ogni numero veniva riportato in un disegno schematico della vasca che Holtz aveva rapidamente tracciato.

Andarono avanti così per quasi due ore. Non era affatto sicuro, e nemmeno probabile, che ciò che avevano raccolto sarebbe tornato utile ai fini dell'indagine, ma in quel momento non faceva differenza. I reperti raccolti sarebbero stati archiviati per essere analizzati semmai più avanti. Sia Levin che Holtz erano dolorosamente consapevoli che solo una minima parte di tutto il loro lavoro avrebbe avuto una qualche rilevanza nell'indagine. E anche che, nella fase iniziale, era impossibile sapere o quantomeno indovinare quali elementi avrebbero rappresentato dei tasselli importanti, nel complicato puzzle con il quale si sarebbero confrontati nei giorni, nelle settimane, forse nei mesi a venire.

L'elemento più importante si rivelò essere quello che mancava all'appello.

Dei vestiti della ragazza non c'era traccia. Non trovarono neppure documenti o altro che potesse aiutare a identificarla. La polizia ave-

va già passato in rassegna cestini dell'immondizia, cassonetti dei rifiuti e la maggior parte degli angoli bui nei paraggi, senza alcun risultato.

Pur a malincuore, Holtz aveva accettato di rimuovere il nastro isolante più esterno, ma aveva imposto la chiusura del tratto di strada che costeggiava la vasca. Troppi nastri bianchi e blu rischiavano di attirare inutili attenzioni, doveva ammetterlo, ecco perché aveva deciso di accettare quello spiacevole compromesso. Tuttavia, aveva bisogno di spazio d'azione, e poi non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che qualche prova importante potesse trovarsi all'esterno dell'area delimitata. Era l'esperienza, o forse l'intuito, a suggerirgli l'ampiezza della zona da isolare.

Ulf Holtz, pur sapendo che si trattava di un'aspirazione vana, sperava comunque in un ambiente di lavoro relativamente tranquillo. Una sensazione che ben conosceva iniziava a prendergli forma nel petto. Avrebbe rinvenuto e archiviato un reperto dopo l'altro. Immagini, oggetti e analisi li avrebbero condotti, passo dopo passo, alla soluzione dell'enigma. Lo vedeva così, come un rebus da decifrare.

Il primo agente giunto sul posto aveva seguito alla lettera il manuale della scuola di polizia: isolare un'area più ampia di quanto non fosse necessario, tenere tutti alla larga, poliziotti compresi, annotare qualsiasi elemento insolito o potenzialmente utile come indizio e prestare la massima attenzione alle persone interessate al caso, anche qualora si tenessero a debita distanza.

L'idea alla base di quest'ultimo accorgimento era che i colpevoli di reati gravi, come assassini e piromani, avevano la tendenza ad aggirarsi nei pressi della scena del crimine per dare un'occhiata all'evoluzione dei fatti. Per vedere i risultati del proprio operato e sentire la tensione.

Aleggiava anche il sospetto che talvolta fossero loro stessi a contattare la polizia per fornire informazioni o testimonianze. Holtz, però, pensava che fosse più che altro una leggenda metropolitana. A lui, in ogni caso, non era mai capitato. E nemmeno a nessuno di sua conoscenza.

La tenda era stata montata per coprire il cadavere della ragazza, so-

prattutto dall'alto, ma non era comunque stato possibile tenere lontani i curiosi. La gente si affollava davanti ai nastri isolanti e non esitava a camminare in mezzo alla strada per dare un'occhiata a quello che stava accadendo. Gli abitanti della City, sempre di fretta e indifferenti al mondo esterno, rallentavano il passo. I turisti scattavano fotografie e gli ubriacconi e i drogati si radunavano in gruppetti. Entro breve sarebbe stato il caos, Holtz non aveva dubbi.

Anche i media erano già sul posto.

I primi erano arrivati dalla mattina. Stanchi, giovani e affamati di scoop. Gli addetti alla sorveglianza della zona delimitata – guardie private che venivano assunte e pagate a giornata dalla polizia in caso di eventi straordinari – allontanavano i giornalisti cercando al contempo di apparire disinteressati. Ogni tanto, però, facevano un giro lungo i nastri, passando con artefatta noncuranza davanti ai fotografi ammassati. Con un po' di fortuna, sarebbero stati immortalati e avrebbero avuto qualcosa di cui vantarsi con i colleghi e una foto da appendere nella bacheca della sala riunioni.

I sostituti estivi nelle redazioni dei giornali erano già al lavoro, sebbene le vacanze ancora non fossero iniziate. Le domeniche mattina erano di loro esclusiva competenza. A Holtz sembravano così sorprendentemente simili tra loro che talvolta si era domandato se, nella formazione di un giornalista, ci fossero dei corsi su come ci si dovesse o non ci si dovesse vestire. Era giunto per primo il solito vecchio gruppo: fotografi freelance con il cellulare sempre in mano, in attesa di una soffiata dal proprio contatto alla polizia, che pagavano profumatamente in nero. I giornalisti li chiamavano gli “avvoltoi” o la “sciagura”, li prendevano in giro ma non potevano fare a meno di loro: niente foto, niente articolo. Avvoltoi e sciagura erano arrivati ancor prima che Holtz fosse stato svegliato e avesse percorso il breve tratto di strada fino in città. Poi erano sopraggiunti i reporter e i fotografi dei giornali della sera, le squadre delle web-TV, i giornalisti delle stazioni radiofoniche locali che brandivano i loro microfoni, gli inviati del «Nyhetsbyrån»⁴ e infine i furgoni con i loghi delle televisioni locali.

⁴ La principale agenzia di stampa svedese (*n.d.t.*).

La gente si stava accalcando anche alle finestre dell'alto palazzo di vetro di fronte.

Nessuno aveva accesso all'interno dell'area delimitata e gli agenti sul posto non rispondevano alle domande, costringendo i vari inviati radio e TV a monologhi privi di senso, basati sulle notizie vaghe ricevute dalle loro redazioni, le quali a loro volta le avevano ricevute dal «Nyhetsbyrån».

In ogni caso erano là. Ciò che andava comunicato agli spettatori era "siamo sul posto". Più reporter c'erano, più importante doveva essere la notizia. Questa era la teoria, peraltro autoreferenziale. Di conseguenza, un avvenimento che aveva luogo nella capitale risultava di maggiore rilevanza perché le redazioni più prestigiose avevano sede a Stoccolma.

Il fatto poi che fosse domenica gettava benzina sul fuoco della brama di notizie, visto che in genere durante quel giorno non accadeva nulla di importante.

Il traffico era piuttosto tranquillo. In giro c'era qualche taxi, alcuni furgoni, pochi autobus e un mezzo della nettezza urbana, per il resto regnava un silenzio sorprendente. Fin dalla mattina la radio locale aveva avvertito gli automobilisti di prendere percorsi alternativi e sembrava che il messaggio fosse arrivato a destinazione.

«Cerchiamo di dare il massimo oggi e stasera, magari anche stanotte. Tra poco, il cadavere verrà rimosso e, una volta svuotata la vasca, potremo dare un'occhiata al fondo. Ce la fai?», le chiese Holtz dopo che ebbero terminato i loro giri di perlustrazione.

«Certo», rispose lei porgendogli una bottiglietta d'acqua: ne portava sempre una con sé. Holtz fece cenno di no con il capo. Lei ne bevve un gran sorso, avvì il tappo di plastica e ripose la bottiglia nello zaino. Quindi tirò fuori una mela, la strofinò sui pantaloni e ne addentò un bel pezzo. Dalla succosa mela verde le colò una goccia di succo lungo il mento. Se l'asciugò con la manica della maglietta.

Pia Levin provava ora quel senso di intesa che da tempo le mancava.

Si sentiva stanca e avrebbe anche avuto altri piani per la serata, ma non voleva assolutamente perdere questa opportunità.

Holtz le chiese di continuare a occuparsi del filtraggio dell'acqua, quindi si diresse verso la tenda.

Lei rimase da sola sul bordo della vasca a finire la sua mela.

Nella tenda non c'era nessuno, oltre alla ragazza morta. Il medico legale, una donna, era già stata sul posto per un'analisi preliminare. Si era arrabbiata con Holtz perché aveva girato il cadavere. Avevano applicato dei sostegni, in modo che il corpo galleggiasse sulla superficie dell'acqua. Un faro potente inondava la scena di luce bianca.

Il medico legale aveva subito chiesto di rimuovere il cadavere ma Holtz si era opposto, pensando di aver bisogno di più tempo. Tuttavia, stava cominciando a pentirsi della propria richiesta. Il corpo aveva assunto una sfumatura grigiastra. Poteva anche darsi che dipendesse più che altro dalla luce, ma in ogni caso era proprio ora di toglierla dall'acqua. Per qualche strano motivo, gli dava fastidio l'idea che fosse rimasta immersa tanto a lungo, nonostante sapesse che non facesse alcuna differenza. Si tolse scarpe e calze, entrò in acqua e si chinò sulla ragazza.

Guardò a lungo il corpo per assicurarsi che non gli fosse sfuggito qualche particolare rilevante. La esaminò in maniera minuziosa. Capelli biondi di media lunghezza, bei tratti vagamente infantili. Naso minuto e dritto, appena all'insù. Piccoli orecchini d'argento alle orecchie, niente tatuaggi o piercing, per quanto potesse vedere. I loro volti erano così vicini che ne percepiva l'odore.

Dapprima pensò di essersi sbagliato, invece era proprio così, sentiva del profumo.

“È davvero possibile? Dopo così tanto tempo nell'acqua? Deve trattarsi di un prodotto di alta qualità”, considerò.

La testa era mutilata in un modo che Holtz non ricordava di avere mai visto prima. Per il resto, il corpo era integro. Gli occhi erano ancora aperti e la bocca socchiusa. Notò che aveva denti bianchissimi e regolari.

“In chi e cosa ti sei imbattuta?”, pensò.

Il vento faceva danzare il telo della tenda, al cui interno i rumori della città giungevano attutiti.

All'improvviso, l'odore di tela cerata gli provocò una sensazione di nausea, ma respirò profondamente dal naso e con un atto di volontà riuscì a ignorare quel malessere.

Rimase immobile, a lungo, a pensare. Cercava di farsi un'idea della ragazza nel suo ultimo istante in vita. Di chi potesse essere stata. Prese il suo telefonino personale e scorre la rubrica che, nonostante lo stretto divieto in merito, conteneva molti numeri di lavoro. Non gli era mai riuscito di memorizzarli.

«Sono Holtz», disse. «Potete venire a prenderla».

La lancetta sul grande contenitore rosso di metallo andava avanti e indietro forsennatamente, quasi tremando. Su entrambi i lati del contenitore erano fissati spessi tubi di rame. L'acqua pressata attraverso l'involucro di metallo emise un gorgoglio sommesso.

«Nulla di dimensioni maggiori di un pidocchio potrebbe passare attraverso il filtro», disse Börje Andersson.

«Dove va a finire l'acqua? Nella rete fognaria?», chiese Pia Levin.

«Non va da nessuna parte, è un circuito chiuso. L'acqua viene pompata in circolo. Viene ripulita nel giro di alcune ore e – datemi retta – è davvero necessario, perché quegli idioti riempiono la vasca di sapone in polvere. È per questo che fa un sacco di bolle», disse Andersson in tono risentito, come se si trattasse di un fatto personale. «In questo caso, però, verrà buttata. Volevano svuotare la vasca».

«Ma se qualcuno ci butta degli oggetti più grandi, dove vanno a finire?»

«Non arrivano fin qui. Vengono bloccati lungo il percorso. Ci sono tre filtri di diverse misure. Uno grande nella vasca. Sapessi quante schifezze che ci si trovano. Lattine di birra e bottiglie, in genere, ma a volte anche preservativi. Una volta ho dovuto levare un assorbente. Usato, credo».

Andersson ridacchiò.

«Dove va a finire ciò che passa attraverso quel filtro?», chiese la Levin glissando sul dettaglio dell'assorbente, ma chiedendosi lo stesso come avesse fatto a capire che era stato usato, dopo essere stato bagnato da migliaia di litri d'acqua.

«Te l'ho detto. Ci sono altri filtri».

Andersson sembrava offeso: “Non lo ascoltava? Brutta stronza!”.

«Dove si trovano gli altri filtri?».

Andersson indicò il buio di un tunnel.

«Là dentro, vuoi dare un'occhiata?»», disse con un altro risolino. In mano aveva ancora la sigaretta spenta.

«Tra poco».

La Levin si concesse un istante per riflettere, poi fece per dire qualcosa ma cambiò idea. Raggiunse il cilindro metallico rosso e ci bussò sopra. L'oggetto emise dei suoni sordi. La donna poggiò la mano sul metallo rosso e sentì l'acqua che vi fluiva all'interno.

«Come si pulisce questo?»

«Non si pulisce. La maggior parte delle particelle che ci si accumulano rimangono dentro. Una parte ovviamente fuoriesce quando si inverte il flusso. Il cilindro è saldato in modo da sopportare alte pressioni».

«Quindi, per recuperare qualcosa che si trovasse al suo interno bisognerebbe tagliare il cilindro, giusto?»

«Già».

Una volta che la vasca fu svuotata del tutto, la Levin chiese ad Andersson di spegnere la pompa e di mostrarle i tre filtri. Mentre lui svolgeva l'operazione richiesta, lei andò alla macchina a prendere una grossa cassetta di plastica e ci mise dentro alcune buste nere della spazzatura. Riportò anche una borsa bianca di plastica rigida con scritto sopra la parola “Forensic” in rosso.

Levin e Andersson ci misero un bel po' a smontare i tre filtri, che consistevano in reti fissate su telai metallici.

Con grande attenzione, l'agente infilò ciascun filtro in una busta di plastica, che piazzò a sua volta nella cassetta. Utilizzò un paio di guanti bianchi nuovi per maneggiare ciascun filtro. Ripose anche i guanti in buste di plastica che numerò da uno a tre. Quindi scattò una serie di fotografie.

«Perché ogni volta hai cambiato guanti?»», le domandò Andersson.

«Per non rischiare di contaminare i reperti con tracce esterne. In questo momento può sembrare eccessivo, ma non si può sapere in

anticipo quali elementi potrebbero tornare utili nel corso delle indagini. Aiutami con questa», disse Pia con un cenno alla cassetta.

Börje Andersson borbottò, la sollevò e si avviò.

Dopo che ebbe collocato la cassetta nel furgoncino, la Levin lo ringraziò dell'aiuto e gli disse che lo avrebbe eventualmente ricontattato.

Andersson se ne andò, borbottando.

“L’omicidio della City”.

Sulla lavagna bianca non c’era scritto altro, a eccezione di un vecchio schema sbiadito che qualcuno aveva tracciato, per errore, utilizzando un pennarello indelebile, e che nessuno era mai riuscito a cancellare del tutto. Quei riquadri uniti da linee sottili avevano costituito, nel corso degli anni, l’incomprensibile sfondo delle decine di analisi di omicidi che erano state rappresentate sulla lavagna. Ad ogni modo, ormai nessuno ci faceva neanche più caso. Con ogni probabilità, l’organizzazione criminale alla quale quelle tracce facevano riferimento era già stata riorganizzata.

“L’omicidio della City”. Ulf Holtz inclinò la testa di lato, sembrava tutto preso in un monologo interiore.

“Elegante”.

Quell’espressione così ben riuscita, in qualche modo, contribuiva a dare importanza all’evento. “L’omicidio della fontana” non sarebbe stato altrettanto accattivante.

Allo stato delle cose, purtroppo, quella definizione altisonante non corrispondeva a un altrettanto luminoso progresso nelle indagini. Quello che in prima battuta era apparso come un incidente si era dimostrato essere qualcosa di completamente diverso. La ferita alla testa della donna non le era certo stata procurata da qualcuno che le voleva bene. Non c’era alcun dubbio che si trattasse di omicidio. Era ancora domenica pomeriggio ma Holtz aveva l’impressione che fossero passati già diversi giorni da quando era stata trovata. E la squadra investigativa, per usare un eufemismo, non si era certo messa al lavoro di gran lena.

La squadra, composta da tre persone, aveva da poco indetto una riunione per definire le linee-guida dell’indagine. Holtz era stato

convocato per riferire quanto emerso dal sopralluogo sulla scena del crimine.

“Strano posto per ammazzare qualcuno”, pensava mentre aspettava il suo turno per parlare. Sebbene l’omicidio fosse avvenuto di notte, ci sarebbero dovuti essere parecchi testimoni. Tassisti, se non altro. L’esperienza di Holtz gli suggeriva che erano in realtà molto più collaborativi rispetto a quanto non si credesse negli ambienti della polizia.

La squadra investigativa aveva contattato tutte le compagnie di taxi alla ricerca di eventuali testimoni. E tutte avevano promesso di collaborare, nessuna esclusa. I membri della squadra stavano passando in rassegna la lista dei tassisti di turno quella notte, i nomi di tutti coloro che avevano fatto corse nella City venivano annotati per essere ricontattati in seguito.

Innanzitutto, la squadra non si stava impegnando troppo perché sembrava impossibile che l’assassino potesse farla franca. E poi perché era domenica.

Holtz riferì in breve ciò che sapeva e lasciò una copia dei propri appunti, in cui aveva evidenziato quanto gli pareva di particolare interesse. Sapeva bene che, se non avesse fatto così, le sue annotazioni sarebbero state degnate al massimo di un’occhiata rapida. Dal momento che nessuno aveva domande, uscì dalla stanza con passi rapidi senza richiudersi la porta alle spalle.

Gli vennero in mente le telecamere. Nella zona in cui era avvenuto l’omicidio ce ne dovevano essere parecchie: telecamere per controllare il traffico, telecamere di sorveglianza con regolare autorizzazione, telecamere installate illegalmente.

C’era una possibilità concreta che l’omicidio fosse stato ripreso, anche se la maggior parte degli apparecchi non registrava affatto, mentre in alcuni casi i nastri venivano conservati solo per un breve periodo di tempo.

“Cosa abbiamo?”, si chiese mentalmente mentre si recava al laboratorio. “Una giovane donna morta con una grande ferita alla testa. E una scena del crimine molto frequentata”.

Anche se non rientrava nei suoi compiti, Holtz decise di contattare l'ente di controllo del traffico. I colleghi non l'avrebbero presa bene e lui lo sapeva. Ma dal momento che la Levin era al lavoro sulla scena del crimine e che lui aveva già scaricato e catalogato le foto della mattina sul suo computer, e quindi non aveva niente da fare, provava un impulso irrefrenabile a fare qualcosa di concreto. Aveva il presentimento che fosse importante cercare le registrazioni prima che venissero cancellate, e la squadra investigativa non aveva mostrato alcuna prontezza di spirito in questa direzione.

Holtz avrebbe potuto far passare il suo gesto per un controllo tecnico, se qualcuno se ne fosse lamentato.

«Guarda qui», stava proteso in avanti a guardare lo schermo che copriva una buona metà della parete della sua stanza.

Pia Levin posò sul pavimento la cassetta di plastica che aveva con sé e si mise alle spalle del collega.

Nella stanza si diffuse un vago odore di cloro e un sottile rivolo d'acqua colò dalla cassetta sul pavimento, andando a formare una piccola pozza sotto la sedia di Holtz.

Lui rivolse uno sguardo irritato prima al pavimento bagnato e poi alla Levin, ma lei lo ignorò. Che fastidio poteva dargli un po' d'acqua?

«Cos'è?», gli chiese invece ammiccando allo schermo.

Lui era sul punto di risponderle: «È dell'acqua sul mio pavimento», ma si trattenne dal farlo.

«Filmati di telecamere di sorveglianza, però non delle nostre. Vengono dall'ente di controllo del traffico. All'inizio l'operatore mi ha detto che non esistevano registrazioni, ma sapevamo entrambi che le cose stavano diversamente e così, dopo un po' di insistenza, sono riuscito a farmi inviare delle copie. Certo, capisco anche il loro punto di vista, tendono a non trasmettere i video per paura di ritrovarsi addosso qualche avvocato da quattro soldi pronto ad accusarli di violazione della privacy».

«Cosa si vede?», chiese lei, rivelando una certa concitazione nel tono.

«Abbiamo quattro registrazioni da altrettante prospettive diverse,

sono quasi consecutive l'una all'altra. Le telecamere sono tutte puntate sulla strada, ma la fontana si distingue comunque in ognuna», rispose Holtz.

Sullo schermo c'erano dei fermoimmagine che corrispondevano a ciascun filmato, e con l'aiuto di un mouse wireless Holtz trasportò un riquadro bianco lampeggiante su quello più in alto, per farlo partire.

«Li hai già visti?»

«No, ti stavo aspettando. Voglio che sia tu a dirmi cosa vedi. Accomodati», disse Holtz indicandole una sedia.

La Levin la tirò a sé e prese posto accanto al collega. Si sistemò i pantaloni e si appoggiò allo schienale che ondeggiò un poco, prima di fermarsi in una posizione comoda.

Nell'angolo in alto a destra dello schermo c'era una freccia verde illuminata. Holtz ci cliccò sopra. Si aprì un grande riquadro e il filmato partì. In un angolo in basso delle cifre bianche avanzavano a grande velocità. La colonna della fontana era visibile in un angolo dello schermo. La scena era piuttosto chiara, ma si capiva comunque che era notte. Alcune macchine passarono davanti all'occhio della telecamera. Le targhe erano ben visibili, forse più avanti sarebbe stato necessario convocare i proprietari delle macchine, rifletté Holtz. Si trattava per lo più di taxi ma ogni tanto passava qualche auto privata, quasi tutte a gran velocità. La maggior parte erano BMW oppure Mercedes.

«Dimmi cosa vedi», disse lui notando di nuovo l'odore di cloro.

Lei si schiarì la voce.

«Poche macchine, sullo sfondo si intravede qualche pedone. Là c'è una coppia e laggiù mi sembra di riconoscere un gruppo di persone. Difficile dirlo con sicurezza, ma pare una comitiva di ragazzi».

La sua voce era decisa e atona, senza risultare noiosa.

Il filmato silenzioso procedeva e Pia Levin raccontava ciò che vedeva. Quattro occhi e una voce facevano sì che i dettagli si fissassero nella memoria di entrambi. Lo avevano fatto molte altre volte ed era quasi sempre lei a parlare, mentre Holtz le sedeva accanto profondamente concentrato.

Il video durò più di un'ora, quando terminò il display segnava le 03:45. Non avevano notato nulla di strano. Holtz cliccò su una "X" rossa in alto sullo schermo. Il filmato si ridusse a un riquadro accanto agli altri tre.

«E così sappiamo che prima delle quattro meno un quarto non è accaduto nulla», fece lui cliccando sul riquadro successivo, che si ingrandì riempiendo l'intera schermata del monitor.

«Aspetta, ho bisogno di un po' di energia. Tu vuoi qualcosa?», gli chiese la Levin. Holtz scosse il capo.

«Fai tu. Io aspetto ancora un po'».

Pia Levin si alzò dalla sedia e uscì nel corridoio. La luce proveniente da un distributore automatico di caffè illuminava un angolo buio. Nonostante fossero stati acquistati dei divani nuovi, peraltro dopo anni di dibattito, nessuno li utilizzava mai. Quell'angolo non era mai diventato il punto d'incontro che qualcuno aveva auspicato, o di cui pensava ci fosse bisogno.

La donna infilò una moneta nel distributore e posizionò una tazza blu con la scritta "CIA" nel vano erogatore. Premette il tasto del cappuccino.

Non stava succedendo nulla.

«Ma che diavolo...», imprecò tra sé e sé, fissando la macchina con aria arcigna, come a volerla spaventare.

Il display rosso le chiedeva di selezionare la bevanda desiderata.

«Ma se l'ho appena fatto, cazzo!», esclamò premendo il tasto del cappuccino una seconda volta. Con forza.

Niente.

«Adesso do di matto».

«Non impazzire».

Pia Levin sobbalzò. Holtz stava proprio dietro di lei.

«Perché ti sei avvicinato in silenzio? Non hai detto che non volevi niente?»

«Ho cambiato idea», rispose lui, quindi infilò la mano nel vano erogatore e spinse il portatazza alcuni centimetri verso l'alto.

«Riprova adesso. L'apparecchio pensava che non ci fosse alcun contenitore. C'è un problema con la fotocellula. Riprova».

Pia Levin gli lanciò uno sguardo esitante, ma premette comunque il tasto del cappuccino per la terza volta. Dapprima non accadde nulla. Poi si udì un brusio e un flusso di liquido bollente iniziò a riempire la tazza. Una schiuma bianca concluse l'operazione.

«Non male. Come hai fatto a capirlo?».

Holtz non disse nulla, si limitò a darsi dei colpetti sulla tempia con l'indice, poi le chiese una tazza di cioccolata.

Tornati in ufficio, dopo che Pia Levin ebbe tirato fuori da un armadio del laboratorio un pacchetto di biscotti secchi, fecero partire il video numero due. Dopo un'altra ora di proiezione non avevano notato nulla di interessante.

«Vai con il terzo. A questo punto, siamo arrivati quasi alle cinque del mattino», disse Ulf Holtz mentre faceva partire il filmato.

«C'è qualche automobile in meno rispetto a prima, ma di traffico ce n'è, magari gente di ritorno dai locali. Laggiù ci sono tre persone che camminano lungo quell'edificio, ora spariscono dietro un muro. Passa una volante della polizia e... aspetta un attimo», disse con aria attenta.

A lato dello schermo c'erano due persone, un uomo e una donna. Camminando, entravano e uscivano dalla visuale.

«Stanno discutendo di qualcosa, ma non sembra che stiano litigando. Lei esce in strada, poi torna da lui. Stanno parlando, adesso lei corre in direzione della rotonda e della fontana. L'uomo esita... poi si mette a correre anche lui».

“Stiamo per assistere a un omicidio in prima fila”, pensò la Levin mentre l'assaliva l'impulso di alzarsi dalla sedia e gridare alla ragazza sullo schermo di fuggire via. Aveva il battito accelerato.

Holtz fissava affascinato lo schermo mentre ascoltava la collega.

«Hanno entrambi raggiunto il bordo della vasca. Guardano verso il cielo... La donna, che è bionda, si spoglia ed entra in acqua. Indossa solo la biancheria intima. L'uomo gesticola, non dà alcun cenno di volerla raggiungere», disse la Levin. Il volume della sua voce si era abbassato, bisbigliava quasi, ma il tono era più distinto.

«Una macchina della polizia con un'ambulanza al seguito passa a grande velocità. La ragazza sta sul bordo della vasca e si volta in di-

rezione della telecamera. L'uomo si trova dalla parte opposta della vasca, sembra che le stia gridando qualcosa. Lei spalanca le braccia come se volesse volare e scompare dietro la colonna, eccola di nuovo e...».

Pia Levin si bloccò in mezzo alla frase.

«Ma che diavolo! Cosa è successo?».

I due si sporsero in avanti per vedere meglio.

«Manda indietro e ferma l'immagine».

Il display indicava le 05:12.

L'acqua sul pavimento si era asciugata, ma nella stanza rimaneva un lieve odore di cloro.